

Storia contemporanea

Il *Sonderweg*: la Germania è un'eccezione?

Nella storiografia tedesca e internazionale il termine *Sonderweg* (letteralmente "via speciale") indica l'idea che la Germania abbia seguito una strada particolare per sviluppare la propria economia e modernizzare il proprio sistema politico: in sostanza che la Germania costituisca un'eccezione nel quadro delle nazioni europee.

A dare forza e consistenza a questa idea vi è anche il fatto che la Germania assolse un ruolo determinante nello scoppio di entrambi i conflitti mondiali del Novecento: il problema del *Sonderweg* si collega così con la *Schuldfrage*, "la questione della colpa", ovvero della consapevolezza propria di ogni tedesco contemporaneo circa le

responsabilità della Germania nel determinare i due grandi conflitti, caricandosi così di significati morali così pesanti, che spesso hanno finito per deformare la ricerca storica.



Il problema del carattere autoritario del secondo Reich

Non per caso il punto di avvio del dibattito attorno al *Sonderweg* si colloca nel primo dopoguerra, quando la crisi dell'impero tedesco raggiunse il suo approdo definitivo e la repubblica di Weimar suscitò le speranze di un integrale rinnovamento della Germania. Nel 1918 sociologi tedeschi come Max Weber (*Parlamento e governo nel nuovo ordinamento della Germania*) o statunitensi come Thorstein Veblen (*La Germania imperiale e la rivoluzione industriale*) posero l'accento sui prezzi politici e sociali pagati dalla Germania in cambio di un'unità politica raggiunta "con il sangue e con il ferro", come ebbe a dire Bismarck, e di un decollo industriale estremamente rapido ed efficace. *Prezzi politici*, in termini di emarginazione ed esautoramento delle istituzioni parlamentari, e quindi di assenza dei meccanismi di controllo democratico tipici dei regimi liberali moderni; *prezzi sociali*, in termini di perdurante dominio di un'aristocrazia terriera conservatrice e militarista, che costringe sullo sfondo le classi del proletariato e della borghesia legate al moderno mondo dell'industria.

Il ruolo del dirigismo economico

La ascesa al potere di Hitler e la politica bellicista del nazismo non potevano che giungere a dare conferma di questa idea della Germania come caso di eccezione. Nel 1943 uno storico americano dell'economia, eppure di origine russa, Alexander Gerschenkron, avviò un'approfondita riflessione sulle varianti nazionali dei processi di industrializzazione.

Nel libro *Bread and Democracy in Germany (Pane e democrazia in Germania)*, Gerschenkron tracciò un nesso causale tra adozione precoce di regimi protezionistici nel settore dei grani e mancato o parziale sviluppo della democrazia.

La chiusura dei mercati nazionali, in altre parole, non avrebbe significato solo un impulso culturale e ideologico agli appelli nazionalistici e alle rivalità internazionali, ma anche il sostegno a blocchi di potere nuovi, fondati sull'alleanza tra lo stato e gruppi determinati delle aristocrazie terriere preindustriali, legati a posizioni conservatrici e reazionarie. In una tappa successiva del suo percorso di ricerca, *Il problema storico dell'arretratezza economica* (1962), Gerschenkron ha ampliato il quadro delle differenze che corrono tra l'industrializzazione tedesca e il modello inglese di rivoluzione industriale.

La "via prussiana" al capitalismo si distingue come una via dirigista, sostenuta dall'intervento dello stato che orienta la domanda verso i beni di produzione e l'industria pesante spesso connessa alle spese militari. La sopravvivenza in posizione preminente dell'aristocrazia *Junker* si spiega con questo carattere di fondo del processo di industrializzazione che, come il processo di unificazione politica, avviene su una linea di continuità – e non di rottura rivoluzionaria - delle strutture economiche e di quelle politiche con il passato preindustriale.

Potere militare e potere politico

Tra il 1954 e il 1960 la monumentale opera in tre volumi dello storico tedesco Gerhard Ritter, *I militari e la politica nella Germania moderna*, criticò l'idea diffusa di una Germania aggressiva e militaristica, vittima di un destino ricorrente che l'avrebbe spinta alla guerra per ricercare la propria sicurezza costantemente minacciata dalla sua posizione

di *Mittellage*, di area di mezzo al centro dell'Europa, con frontiere aperte e vulnerabili da ogni lato. Ritter sostenne l'esistenza di profonde differenze tra il potere militare tedesco, spinto dalla propria competenza tecnica all'elaborazione di piani di guerra teorici, finalizzati a risolvere il



problema della sicurezza, e il potere politico che, nel suo complesso, perseguì dopo l'unificazione una politica di pace e che, sia nella crisi dell'agosto 1914 sia nello

svolgimento successivo della prima guerra mondiale, non rifuggì da iniziative diplomatiche volte alla cessazione delle ostilità.

Nel 1961, invece, il libro di un giovane storico tedesco, Fritz Fischer, rinfocolò le polemiche legate alla *Schuldfrage*: fin dal titolo, *Assalto al potere mondiale*, esso suona come un atto di accusa della classe dirigente guglielmina. La pubblicazione dei piani di attacco dello stato maggiore messi a punto prima dell'agosto 1914 provano la preparazione da lunga data dei progetti aggressivi del Reich, l'alleanza fra i grandi potentati industriali interessati alle commesse belliche e le caste militari, il grado di influenza e condizionamento raggiunto da questo blocco di potere all'interno del governo centrale.

La questione della ritardata industrializzazione

La questione del *Sonderweg* tornò in questo modo d'attualità. I libri di Hans Ulrich Wehler (*L'impero guglielmino*, 1969) e di Hans Rosenberg (*Bismarck e la Grande Depressione*, 1966) indagano sul problema della "feudalizzazione" che, a partire dall'unificazione statale, costrinse la borghesia tedesca in posizione subordinata rispetto all'aristocrazia *Junker*, imponendole la rinuncia agli obiettivi democratici sottesi alla rivoluzione fallita del 1848 e la cooptazione in forma subalterna negli stili di vita e nelle forme politiche legate alla società di Antico regime.

Nel 1966 l'opera del sociologo americano Barrington Moore Jr., *Le origini sociali della dittatura e della democrazia*, tracciò un nesso comparativo tra i paesi "late comer" sulla soglia del decollo industriale (Italia, Germania, Giappone) e i paesi segnati nel corso del Novecento da regimi dittatoriali.

Il ritardo del processo d'industrializzazione - secondo questo autore - è alla radice di un suo carattere territorialmente e socialmente limitato, che soprattutto manca di trasformare radicalmente la struttura di classe delle campagne, modificando in profondità i patti agrari e il regime di proprietà della terra. La mancata rivoluzione agraria costituisce il presupposto per una mobilitazione dei ceti rurali in senso conservatore e autoritario, fino a reagire violentemente alla prospettiva di una presa del potere da parte del mondo del lavoro industriale.

Riconfermata da altri studi - *Il potere dell'ancien regime fino alla prima guerra mondiale* (1982) dello storico americano Arno Mayer -, la tesi di una persistenza al potere della aristocrazia terriera come fattore distintivo dello sviluppo tedesco è stata contraddetta da due storici americani, Geoff Eley e David Blackburn (*Le peculiarità della storia tedesca*, 1984), che negano l'esistenza di un nesso causale meccanico tra industrializzazione, rivoluzione borghese e democrazia liberale. Anche nel presunto modello inglese l'aristocrazia vittoriana ha conservato un ruolo importante, spesso svolto negli ambienti affaristici della City londinese. Al tempo stesso, non è affatto detto che il processo di industrializzazione, per sua stessa natura, abbia bisogno di istituzioni politiche democratiche e rappresentative. I casi di Germania, Italia e Giappone testimoniano autorevolmente il contrario: essi costituiscono altrettanti esempi nazionali di processi di modernizzazione sviluppatasi in condizioni diverse e secondo modalità diverse.